



► COME SI ASCOLTA IL JAZZ

BEN RATLIFF

MINIMUM FAX, 242 PAGINE, 16 EURO

Una serie di interviste condotte con grandi jazzisti in maniera insolita, ma molto interessante (ovvero ascoltando insieme le loro musiche preferite) conduce alla creazione di un utile metodo per affrontare, da neofiti come da esperti, la sublime arte del jazz. Gli incontri raccolti da Ben Ratliff in *Come si ascolta il jazz* sono rivelatori e liberatori, soprattutto per chi ama la musica al punto di parlarne e di scriverne, due forme d'espressione che non sempre riescono a renderne l'idea della bellezza. Il suo metodo di avvicinamento all'idea di una "conversazione sulla musica" (che vuol dire anche "sopra" la musica) prevede piccole tappe di aggiramento degli ostacoli, qualche spicciolo trucco per giocare le carte migliori nelle interviste, quel tan-

to di confronto da rendere umani anche i colossi del jazz che ha di fronte perché poi "ascoltare musica in compagnia di qualcuno è un atto di intimità, perché la musica si rivela per gradi". Ognuno cerca di interpretarla con gli strumenti che ha: chi spiega le suddivisioni ritmiche e i materiali degli strumenti, chi racconta le connessioni con la vita quotidiana, chi evoca fantasmi (**Charlie Parker** il più gettonato) e chi si rifugia nelle frazioni di tempo e nelle notazioni musicali per descrivere un'emozione. Però più si va in alto e più è chiaro che l'ascolto, fermarsi a sentire un assolo di sassofono o una scansioni sul rullante, è qualcosa di più, perché è lo stesso jazz visto dai musicisti che va oltre la musica. A Ben Ratliff lo dicono un po', ma sono due leggende viventi a spiegarlo meglio degli altri. Il primo, **Sonny Rollins**, lo spiega soprattutto per i protagonisti, per i musicisti, per chi ci è dentro: "Questo è il jazz: jazz vuol dire libertà. Non credo sia obbligatorio andare sempre a tempo. Ma si può suonare in due modi diversi. Uno, senza pulsazione. L'altro, con una pulsazione fissa e si suona su quella. Ed è questo che io considero il paradiso, riuscire a essere così liberi, spirituali, musicali. Mi sembra di poter



dire che è un'idea tuttora poco considerata". L'altro **Ornette Coleman**, che sembra quasi rispondergli a distanza, dopo i due punti apre un'intera visione (per chi suona, per chi ascolta, per tutti): "La musica non è uno stile, è un'idea". E' per questo che gli incontri di Ben Ratliff, oltre a "raccontare" la musica (il jazz non è l'unico argomento, anzi è solo l'inizio) riescono a intuire le sfumature e le profondità di coordinate invisibili perché scopre e riscopre che

"i musicisti jazz hanno sempre più cercato di collegare fra loro gli apparenti vicoli ciechi della storia, mostrando così il senso delle fratture fra tradizione e innovazione oppure arrivando a comprendere che quelle che sembravano fratture non erano affatto tali". Se poi serve un'opinione di tutto riguardo

sul jazz, sul suo futuro o sulle sue origini, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per esempio, **Pat Metheny** quando dice: "Preferisco se il jazz rimane una musica popolare. Non trasformiamolo in musica classica. Che resti una musica di strada, che accompagna la vita quotidiana delle persone. I jazzisti devono continuare ad adoperare i materiali, gli strumenti, lo spirito dell'epoca in cui vivono come punto di partenza per la loro arte". Non mancano, in

appendice, spicciolate biografie e altrettante discografie consigliate, molto utili una volta compreso *come si ascolta il jazz*. Appassionante, coinvolgente e "scritto nell'anima".

Marco Denti

► WHEN THAT ROUGH GOD GOES RIDING LISTENING VAN MORRISON

GREIL MARCUS

PUBLICAFFAIR

Greil Marcus è considerato uno dei più importanti critici musicali e infatti l'autore di *The Shape of Things to Come*, di *Like a Rolling Stone*, pubblicato in Italia da Donzelli e, forse il più famoso, *Lipstick Traces* pubblicato ormai più di vent'anni fa. Collabora oggi con alcune riviste e insegna a Berkeley nella locale Università. Questo volume è un atto d'amore verso Van Morrison, non è propriamente un libro musicale non vi sono cenni biografici, recensioni discografiche, discografie complete o altre meraviglie, vi è solo una lunga dichiarazione d'amore verso un artista che è sempre rimasto coerente con la sua visione artistica. Greil Marcus si chiede perché alcune canzoni di Morrison commuovono, perché a volte, non sempre, Morrison raggiunge vertici che difficilmente altri artisti arrivano

► IL LIBRO DEI BAMBINI

A.S. BYATT

TRADUZIONE ANNA NADOTTI E FAUSTO GALUZZI

EINAUDI

PP. 699 25 EURO

Sembra impossibile ma Antonia Susan Byatt, l'autrice del fortunatissimo *Possessione* (trasposto cinematograficamente nel 2002 con una convincente interpretazione sia per Gwyneth Paltrow che per Aaron Eckart), altrettanto amata per la raccolta (due lunghi racconti o romanzi brevi, in America le chiamano *novel* e finita lì) *Angeli e insetti*, da cui è stato tratto nel 1996 il drammatico *Angels & Insects*, diretto da Philip Haas sulla base di *Morpho Eugenia*, e per la sperimentale quadrilogia sui Potter, famiglia medio-borghese dello Yorkshire che prese il via con *La vergine del giardino*, è di nuovo al lavoro. Non ha fatto in tempo a sfornare questo caleidoscopico romanzo-saga che attraversa l'Inghilterra vittoriana ed edoardiana sino al tragico scoppio del primo conflitto mondiale, che già intesse le fila dei miti del Nord (lo fa per l'editore indipendente Canongate) visti attraverso gli occhi di un bambino costretto a subire il secondo conflitto, addentrandosi in un sistema mitologico simile ai suoi scritti: esondante di nomi, minuzie e intrecci da memorizzare. Non solo: ammette di avere già in testa il tema del suo prossimo romanzo

anche se precisa come al momento le sia chiaro soltanto lo sfondo, superato il quale si adenterà nel vortice della creatività, qualità che certo non le manca. Conoscendo la Byatt, e sapendo quanto riesca ad essere prolifica pur scrivendo da sempre opere di complessità non indifferente per chi possiede una visione consapevole del suo percorso, c'è da aspettarsi di tutto in merito a tempistiche editoriali. Entrare nei mondi che Byatt mette in scena è facilissimo, si viene immediatamente catturati dall'eleganza linguistica e dalla maniacale attenzione al dettaglio, ma è altrettanto difficile uscirne. È come essere intrappolati in un ginepraio o in un labirinto senza avere la certezza di poter trovare il cartello *exit*. È questo il bene estremo e il male minore (dico male per quanti non amino i romanzi che necessitano di un taccuino per non perdersi dopo qualche capitolo) de *Il libro dei bambini*, recentemente proposto da Einaudi che ne diffonde le opere dal 1992, anno in cui pubblicò proprio *Possessione*, dato il mosaico storico/sociale incredibilmente colorato di un'epoca di fascino sempiterno qual è l'ottocento che si affaccia su un nuovo secolo, sviscerato in ogni minimo particolare e sfumatura per settecento pagine. Protagonisti assoluti sono i membri



della famiglia inglese Wellwood (anche se i nuclei familiari coinvolti sono quattro), residenti a Todefright, magione da sogno nel Kent. Una di quelle residenze da favola nelle cui stanze smisuratamente grandi e nei cui corridoi infiniti si vivono giornate libere e gioiose, fatte di feste (la celebrazione di mezz'estate che i Wellwood organizzano occupa una parte consistente ed è un piacere dei sensi), incontri salottieri, orde di ospiti, creazioni artistiche, conversazioni intriganti, amori, estro e reading collettivi. Tra mobili antichi, suppellettili costose, librerie stipate di volumi e giardini rigogliosi ci si tuffa in continuazione nel passato, per poi riem-

mergere piacevolmente confusi nel presente, al fine di avere chiari i trascorsi dei soggetti e le ragioni che li hanno portati ad essere quello che sono. È Olive, madre di sette figli e autrice appassionata di libri per l'infanzia, dotata di fantasia senza limiti proprio come Byatt (per chi non lo sapesse anche l'autrice ha scritto molte fiabe data la passione per la natura e il fantastico), il personaggio che più resta impresso proprio perché sommamente rappresentativo di un'Inghilterra assai colta, tesa nel tentativo di sdrammatizzare la disciplina imposta dal regime vittoriano e inaspettatamente liberata dal più successivo Edoardo che regalò agli inglesi la sensazione

a scalare. Secondo il poeta irlandese, quindi giochiamo in casa, **William Butler Yeats** alcune liriche ed alcuni poeti possiedono lo *yarragh*, orribile parola, quasi un urlo nella nebbia, che sta ad indicare il pianto del cuore, *cry of the heart*, il lamento per ciò che si è perso e che mai più tornerà. Marcus ammette che alcuni brani del repertorio di Morrison posseggono questa caratteristica: chi ama Morrison probabilmente ignora tutto dello *yarragh* ma vi confiderà facilmente che alcune canzoni, magari non quelle più famose, quelle che i più distratti non hanno mai considerato, sono per molti di noi una ricchezza personale. La conoscenza e la padronanza della lingua non è per nulla importante, come in seguito vedremo: Morrison arriva al cuore storpiano le parole ed emettendo suoni eppure questo scorbuto irlandese continua ad incantare. Anche Marcus avverte lo *yarragh*, questo intenso lamento, in alcuni brani spesso quasi dimenticati del Nostro: *Madame George* – versione originale su *Astral Weeks* – ci può stare perché è una performance particolare a cui non si può rimanere insensibili – Marcus spiega con dovizia di particolari l'arrangiamento e l'interpretazione vocale dell'irlandese ma l'autore del volume stila un elenco interessante di brani minori in cui questa peculiarità si evidenzia per esempio dimentica *Friday's Child*, un vecchio brano del repertorio Them o la versione (from bootleg) di *It's all over now baby blue* o *Listen to the lion* (da

St Dominic's Preview), o nel brano *What is it* con **Mark Knopfler** (da *Sailing to Philadelphia*) o *Rambler's Blues* presente nel film *Martin Scorsese Presents the Blues: Red, White & Blues*. Marcus ammette che non ama tutto il repertorio morrisoniano, alcune canzoni gli dicono poco ma spesso negli album dell'irlandese una o due canzoni sono eccelse e questo per un artista sulla scena da quasi cinquant'anni è un piccolo miracolo. Morrison, come ha ammesso lui stesso più volte, è molto attento alle liriche quando compone le canzoni ma quando le interpreta sul palco gioca con le parole e comunica emozioni attraverso i suoni: le consonanti ben evidenziate, le pause prolungate, gli accenti errati e ripetuti. E' per questo che ancora oggi riascoltando *Summertime in England*, *The streets only knew your name*, *Healing has begun*, *Veodon Fleece* o *Never Get Out of These Blues Alive* con **John Lee Hooker**, questo grande personaggio continua a sorprendere. Noi come Greil Marcus rimaniamo affascinati dalle interpretazioni vocali del Nostro, che rimane per i buscaderiani e per molti altri, fra i cinque (forse fra i tre) migliori artisti della musica che più amiamo. Il libro è scritto in un inglese comprensibile e al termine di ogni capitolo vi sono i riferimenti ai libri, ai film e ai di-



schi citati (bootleg inclusi: interessante, anni fa sarebbe stato improponibile). Il titolo del volume – *Quando Quel Dio Impetuoso Andava a Cavallo* – si rifà ad una canzone pubblicata sull'album *Healing Game*, la foto, molto rara, in quarta di copertina ritrae Morrison e, sfuocato in secondo piano, John Lee Hooker durante la registrazione di *Never Get Out of These Blues Alive* (se possiedi l'album originale controlla questa foto con la foto sul lato b dell'album). Libro molto interessante perché è una guida originale e intima al mondo di Morrison: una traduzione in italiano di questo volume sarebbe buona cosa. Per morrisoniani convinti e per chi attraverso Morrison ha raggiunto *the healing*, la guarigione.
Guido Giazzi

► JAZZ FOTO DI GRUPPO MITO, STORIA, SPETTACOLO NELLA SOCIETÀ AMERICANA

ARRIGO ARRIGONI

IL SAGGIATORE, MILANO 2010,

PAGINE 523, EURO 22

Si torna a parlare di storia del jazz non solo con ristampe di CD celeberrimi, ma anche con nuovi libri o fresche traduzioni di testi fondamentali: negli ultimi due anni infatti a rimediare una carenza quasi cronica dell'editoria italiana nei confronti della jazzologia, per fortuna (o per scelta oculata) si sono via via susseguiti ottimi testi quali *Il secolo del jazz* (Bacchilega) di Filippo Bianchi, *L'arte imperfetta* (Excelsior 1881) di Ted Gioia, *La musica dei neri americani* (Il Saggiatore) di Eileen Southern, gli omonimi *Jazz!* (Costa&Nolan) di Franco Bergoglio e *Jazz!* (EDT) di John F. Swed, anche se paradossalmente non sono ancora state tradotte opere importantissime da *L'odyssée du jazz* di Noel Balen a *The History Of Jazz* dello stesso Gioia. Arriva ora sugli scaffali delle librerie, da un veterano della critica jazz, Arrigo Arrigoni, **Jazz foto di gruppo**, lavoro impegnato e impegnativo, con tanti pregi, ma pure con un grave difetto: i pregi riguardano il modello e l'impostazione che sono davvero ori-



ginali e forse unici nel loro genere. La musica jazz e buona parte delle sonorità afroamericana vengono riconosciute alla luce di un ampio contesto socioculturale, dove l'esperienza dell'ex schiavo e del soul brother, nell'arco cronologico di centocinquanta anni, passa da *nigger a negroe*, da *black* ad *african-american*. Il jazz dunque per Arrigoni è soprattutto espressione artistica e comportamentale delle etnie e delle comunità di colore che, negli Stati Uniti, sono transitate dal ghetto alla rivolta, manifestando attraverso la musica (e anche lo sport) tutta la drammaticità dei problemi razziali emersi ancora, tra ipocrisie e contraddizioni, dopo la Guerra di Secessione. E in tal senso l'evolversi del jazz per Arrigoni procede secondo le leggi canoniche, in quattro parti, dalle origini al periodo hot, dalla swing era alle innumerevoli forme del moderno, con il risalto a personalità oggi un po' rimosse da **Tadd Dameron** ad **Albert Ayler**, da **Moondog** a **Tony Fruscella**; l'Autore poi, nelle dodici appendici, confronta il jazz ad esempio con le religioni, i gangsters, le droghe, Parigi e Django Reinhardt persino il rebetiko e i rom, con effettiva vivacità intellettuale sul piano delle idee. Tuttavia, come detto all'inizio, c'è alla base del libro un grave difetto, quando a pagina 12 Arrigoni sostiene che il jazz da 30-40 anni abbia "Palesamente imboccato la stra-

da dell'involuzione e del tramonto; le fonti dell'innovazione sono inaridite" e via dicendo. Ma se così fosse, perché ogni anno escono così tanti dischi jazz? O perché la gente accorre ai festival jazz sparsi sull'intero pianeta? E Bill Frisell, Dave Douglas, Steve Coleman, Uri Caine, Keith Jarrett,

John Zorn, Paolo Fresu, per citarne solo alcuni, dove li mettiamo? Sono di retroguardia forse? Se Arrigoni avesse solo sfogliato un testo esauriente sull'attualità come *Le età del jazz. I contemporanei* (tra l'altro dal suo stesso editore) di Claudio Sessa, forse avrebbe scritto diversamente. Ma per ora volgiamo le letture a un eccentrico manuale su un argomento - il jazz storicizzato - risvoltato per l'ennesima volta con piglio talvolta eccessivamente intellettualistico: se poi desiderassimo conoscenze più musicologiche la somma di Gunther Schuller, *Il jazz*, in sei volumi (EDT), è finalmente tutta a disposizione: ma questo è già un altro discorso.

Guido Michelone

di poter essere disinibiti e innocenti come solo i bambini sono capaci di essere. Non è un caso che Beatrix Potter, una tra tante, raggiunse l'apice del successo, ed è ancora oggi considerata un'icona, proprio negli anni raccontati da Byatt. Una passione letteraria così forte, quella di Olive, da renderla cieca nei confronti della realtà, tanto che si dimosterà madre carente senza accorgersene, proiettando il sangue del suo sangue in una realtà fantastica che non corrisponde a quella che si agita dietro la porta di casa. La sua inconsapevole noncuranza (e le relative perdite affettive che subirà) è il simbolo di un'epoca destinata a sfaldarsi troppo presto e troppo in fretta, tanto che l'entusiasmo iniziale che permetteva alle contraddizioni politiche, sociali e artistiche di incontrarsi-scontrarsi con intenti produttivi (sono rappresentati e documentati pensieri anarchici, strenue lotte per il diritto al voto, il fabianesimo come movimento attraverso cui permettere alla società di evolversi gradualmente, abbracciato anche da George Bernard Shaw e da Virginia Woolf) si trasformerà nel delirio della guerra che è trincea, morte e declino di una realtà magica declinata in abiti sontuosi, cucine stipate di delizie, libri da sfogliare affondati in una poltrona, ceramiche finemente decorate, bambini scorrazzanti e libertà di intenti e pensieri. L'infanzia, quel mondo puro e proteso verso il futuro, è destinata ad annerirsi in mezzo alle bombe e anche l'apparente compattezza dei nuclei famigliari si sbriciola di fronte all'emersione di drammi storici e infedeltà personali. Antonia Byatt, sei lauree ad honorem e la nomina di Commander dell'Ordine dell'Impero Britannico per volere della Regina Elisabetta, regala al lettore un quadro appassionato eppure lucido sul destino degli uomini: cercare di cambiare il proprio tempo nonostante le avversità, mimare con la fantasia e l'amore per il bello i sogni di chi desidera una vita intensa e fa di tutto per raggiungerla ed essere, di contro, schiavi dell'epoca che abitano. Debolezze e fragilità, scelte sbagliate e cicli storici inarrestabili, spesso spietati, sono l'anima di una grande e indimenticabile storia, ritorno gradito e giustamente acclamato dai fan (e non) di quella che viene considerata una delle più grandi scrittrici inglesi viventi. Da segnalare il massacrante impegno dei traduttori Anna Nadotti e Fausto Galuzzi: avranno perso il sonno e gliene siamo grati.

Carlotta Vissani